

**Capitalismo  
L'instabilità  
targata  
declino Usa**

MARCELLO VILLARI

ROMA È possibile individuare una ragione di fondo della grande instabilità che è l'elemento caratterizzante dell'economia mondiale di questa epoca? Forse è possibile, ma solo se si abbandona l'analisi strettamente economica per arrivare a un approccio interdisciplinare, individuando tutte quelle interdipendenze economiche, politiche, strategiche che compongono il complesso quadro che abbiamo di fronte. Questa è in sostanza «l'ipotesi di lavoro» che è emersa da un seminario su «L'economia internazionale fra cooperazione e conflitto: previsioni macroeconomiche, scenari politico-istituzionali, andamento settoriale», organizzato a Roma dall'Ice (Istituto nazionale per il commercio estero) in collaborazione con l'Istituto affari internazionali (I.a.i.).

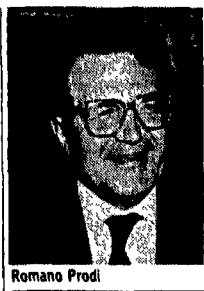
Vista con quest'ottica interdisciplinare, l'instabilità che ci trascina ormai da oltre un decennio può essere letta come il frutto della crisi del paese egemone: gli Stati Uniti d'America. Una crisi che viene emblematicamente rappresentata dalla circostanza che oggi gli Usa sono il paese più indebitato del mondo. Il fatto è che - come ha ricordato il professor Pier Carlo Padoa-Schioppa - all'inizio degli anni Settanta il mondo è passato da un sistema - quello definito nell'immediato dopoguerra a Bretton Wood - retto dall'egemonia di un solo paese, a un sistema governato da una sorta di oligopolio internazionale (il gruppo dei cinque, Usa, Germania, Giappone, Gran Bretagna e Francia o, volendo, dei sette, i primi cinque più Italia e Canada).

Il problema è che questa gestione oligopolistica del sistema capitalistico occidentale ha immesso nel sistema non stabilità, ma conflittualità, in quanto ognuno ha cercato o di imporre o, quantomeno, di difendere il proprio punto di vista, il proprio interesse strategico. Anzitutto gli Usa, impegnati negli anni in cui perdevano posizioni sul piano economico in un programma di riarmo - nel tentativo di recuperare la supremazia militare - come ha detto Roberto Aliboni, che si riteneva perduta per l'iniziativa sovietica negli anni Settanta. E questa politica di riarmo non è stato certo, come è noto, un fattore secondario nella crescita del deficit Usa e quindi del loro indebitamento.

Da parte loro, gli europei hanno giocato in questi anni la loro partita su due tavoli: mantenendo all'interno politiche fortemente restrittive - anche per piegare i sindacati - e basando la loro modesta crescita sulle esportazioni, in pratica facendosi tirare dalla domanda americana. A questo punto le interpretazioni si fanno più complesse, resta il fatto che, mentre negli Usa la produzione industriale aumentava del 15% e in Giappone del 22%, nei paesi della Cee essa cresceva solo del 6%. Ma questo basso trend produttivo, ha detto Paolo Guerrieri, ha comportato un basso flusso di innovazioni nel sistema industriale europeo, con conseguente nascita di un gap tecnologico nei confronti degli Usa e del Giappone.

C'è dunque il rischio di un arretramento della posizione degli europei nel commercio mondiale. Un esempio? All'inizio degli anni sessanta, il 50% dei manufatti importati dagli Usa provenivano dall'Europa e solo il 19% proveniva dal Giappone e dai paesi di nuova industrializzazione del Sud-Est asiatico (Taiwan, Singapore, Hong Kong, Corea del Sud). Nel 1986 la situazione appariva capovolta, solo il 27% dei manufatti importati dagli Usa provenivano dall'Europa, mentre il 48% era di origine giapponese o dei «quattro draghi d'Oriente».

In questa situazione, in cui l'instabilità mondiale è possibile riportarla alla crisi d'egemonia Usa, è possibile prevedere un nuovo paese egemone? Altre volte, nella storia del capitalismo, ci furono «passaggi d'egemonia»: dall'Olanda all'Inghilterra e da quest'ultima appunto agli Usa. Ma oggi? In effetti il Giappone è diventato il più grande creditore internazionale, che finanzia il più grande debitore internazionale, cioè gli Usa. Ma è pensabile che l'egemonia del capitalismo mondiale passi al Giappone? Se ricorriamo all'approccio interdisciplinare usato dall'interessante seminario dell'Ice vediamo che una simile ipotesi appare, almeno per il momento, poco realistica.



Romano Prodi

È quasi completata la grande acciaieria costruita da Italmimpianti sulle rive del Volga

Il presidente Prodi parla delle riforme di Gorbaciov e delle grandi occasioni per l'industria italiana

**L'Iri punta sull'Urss**

È quasi finita la grande acciaieria che l'Italmimpianti, società dell'Iri, sta costruendo in Unione Sovietica sulle rive del Volga. Opera colossale, di grande impegno tecnico e organizzativo, realizzata a tempi di record. Romano Prodi è venuto a visitarla, ha ricevuto i complimenti dei committenti, ha firmato nuovi impegni di collaborazione e ha parlato poi delle strategie dell'Iri sui mercati internazionali.

DAL NOSTRO INVIATO  
EDUARDO GARDUMI

VOLZHSKI. «Dobbiamo guardare a Est, alle grandi possibilità di collaborazione con l'Europa orientale. O riusciamo a impostare con loro nuovi rapporti economici o in fin dei conti finiremo con l'avere a Ovest una «povertà Europa» con tassi di crescita bassi e invece una disoccupazione crescente». Così dice il presidente dell'Iri, Romano Prodi, approdando qui, ai margini della sterminata steppa siberiana, per una sorta di preinaugurazione di una delle

più grandi realizzazioni dell'industria italiana all'estero. In poco più di due anni l'Italmimpianti, società dell'Iri, ha quasi portato a termine la costruzione di una colossale acciaieria sulle rive del Volga. Entro la fine dell'anno i tre impianti di quello che sarà il primo esemplare di quei tubi speciali, che pare solo gli italiani riescano a fare, destinati ad alimentare soprattutto l'industria petrolifera sovietica. Per Prodi è un'impresa straordinaria, sia sotto il profilo tec-

nico-organizzativo che sotto quello politico-economico. In effetti il lavoro realizzato oltre un colpo d'occhio impressionante. La fabbrica è colossale ed è stata tirata su a tempi di record su un'area che per condizioni climatiche (d'inverno la temperatura arriva a 40 gradi sotto zero) e per posizione geografica non rappresenta certo il teatro ideale per mettere mano a un'opera del genere. Ed è quanto di meglio si possa fare oggi, con le tecnologie disponibili. L'Italmimpianti ha letteralmente soffiato tre anni fa la commessa ai tedeschi della Mannesman, presentando un progetto secondo la formula «chiavi in mano» al quale erano chiamate a concorrere per le diverse fasi del lavoro le più avanzate imprese italiane, sia pubbliche che private, sia grandi che piccole. Allora hanno battuto la concorrenza i forni elettrici della Tagliaterra e gli speciali

brevetti della Dalmine per la fabbricazione dei tubi senza saldatura. E luttava la sfida non si poteva dire ancora vinta. Tempi di realizzazione, costi, capacità di organizzare il lavoro di centinaia di imprese e di migliaia di tecnici e operai gli occhi dei committenti sovietici, «negoziatori notoriamente argigni» sostiene Prodi, sono stati costantemente incollati addosso all'opera degli italiani. Ma adesso il più è fatto. Si montano gli ultimi macchinari di quella che sarà, dopo le ormai mitiche fabbriche d'auto di Togliattigrad, la più grande realizzazione italiana nell'Urss. Si portano a casa 1.800 miliardi di fatturato (metà per l'Italmimpianti, il resto per tutti gli altri). Si incassa il successo politico di una persino stupida soddisfazione dei sovietici per il puntuale rispetto di un contratto straordinariamente impegnativo. Così il presidente dell'Iri,

dopo aver firmato protocolli che parlano di nuove possibili prospettive di collaborazione, si sente con qualche ragione legittimato a descrivere un gruppo che «non può evidentemente vivere di mercato italiano», ma che vuole avere ruoli d'avanguardia nell'esplorazione di mondi nuovi. «L'Unione Sovietica di Gorbaciov - dice - può segnare un punto di svolta di incalcolabili proporzioni. Può offrire grandi occasioni a questo Occidente che si presenta come «continente soddisfatto» ma che convive con tassi di crescita e di occupazione che non gli garantiscono un grande futuro». La realizzazione di Volgo grad sembra poter essere i effetti un buon biglietto da visita. In Urss e fuori. Non più due tre settimane fa l'Italmimpianti è riuscita ad aggiudicarsi un'altra commessa, per un impianto dello stesso genere



Il presidente della Repubblica Cossiga insieme a Giovanni Agnelli all'inaugurazione del salone dell'auto

Comune di Milano  
Settore Cultura e Spettacolo



**Gli stili  
del corpo**

Il cibo e i suoi simboli nel XX secolo

Rotonda della Besana  
22/30 aprile 1988  
orario continuato: 9.30/18.20  
lunedì chiuso

Forma e salute, stili del corpo, miti, riti e mode di un secolo in rapida evoluzione per mostrare come il modo di «essere» e di «vivere» sono profondamente mutati. Una mostra promossa dalla Coop per invitare a riflettere sui nuovi rapporti fra corpo e alimentazione nella nostra società.



**62° Salone dell'auto  
Ieri inaugurato da Cossiga  
mentre il gruppo Fiat  
toma primo in Europa**

Il presidente Cossiga ha inaugurato ieri, in un «Lingotto» tirato a nuovo ed euforico per gli ultimi dati del mercato europeo, il 62° salone dell'auto. Una grande vetrina dell'innovazione tecnologica nel settore, targata soprattutto Fiat. E lo stesso presidente della Repubblica ha sostato a lungo davanti ad uno spezzone dimostrativo della nuova catena di montaggio della «Lipo» - in bella mostra nel salone - dove unico protagonista è il robot computerizzato. E questo della «nuova frontiera» tecnologica della Fiat è un argomento tornato in molti discorsi, proprio in coincidenza con l'arrivo degli ultimi dati della classifica di penetrazione nel mercato europeo dell'auto che vedono il gruppo Fiat riconquistare il primo posto sorpassando nuovamente la Volkswagen. Al termine dei primi tre mesi di quest'anno, infatti, la quota del gruppo Fiat ha raggiunto il 16,1% (per un totale di 538.608 vetture vendute contro il 14,3% di fine '87). L'incremento del volume di vendite del gruppo Fiat in Europa è stato quindi nei primi tre mesi dell'88 di 62.826 unità, cioè del 13,2%. La quota europea del gruppo Volkswagen è invece scesa nel primo trimestre dal 14,3 al 13,8 per cento. L'avanzamento della Fiat è avvenuto anche nello stesso mercato tedesco (dove risulta il maggior esportatore) in particolare con la «Uno». In ascesa le vetture del gruppo Fiat anche in tutti gli altri principali mercati internazionali: le quote sono del 7,7% in Francia, del 10,3% in Svizzera, dell'8,5% in Spagna.

**Telecomunicazioni  
Alcatel strizza l'occhio  
al mercato italiano  
Vuole un'intesa con la Stet**

DAL NOSTRO INVIATO  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

AMSTERDAM. «Siamo molto interessati al mercato italiano e siamo pronti a tutte le iniziative necessarie per starci a tutti gli effetti». Pierre Suard, numero uno dell'Alcatel, colosso francese e mondiale delle telecomunicazioni, non dà notizie precise sull'offerta presentata alla fine di marzo alla Stet. Ma fa capire che, nonostante si renda conto delle chances degli americani dell'AT & T anche per via delle ricadute positive per l'olivetti, la partita per i gruppi europei è ancora aperta. Il presidente dell'Alcatel Italia (e cioè del raggruppamento Face ex lit che dà lavoro a diecimila dipendenti) Umberto Ferroni mantiene anche lui una cortina di silenzio sui termini concreti del negoziato. Ma conferma che la multinazionale francese vuole un accordo con Stet-Iri all'insegna della parità di dignità. Il che implica pure l'eventualità di una sanzione dell'alleanza anche dal punto di vista strettamente societario attraverso lo scambio di pacchetti azionari.

«Siamo soddisfatti che le nostre proposte per le telecomunicazioni italiane nel loro insieme (non solo quindi di commutazione telefonica si tratta - ndr) siano valutate dalla Stet con eguale interesse in rapporto alle altre. E per questo siamo ottimisti».

Se Stet e Iri dovessero preferire il partner americano ci saranno ricadute negative per la presenza industriale in Italia della Face e per l'occupazione nei suoi stabilimenti? Risponde Ferroni. «Non ha senso fasciarsi la testa prima di rompersela, ma certo è difficile pensare che a seconda della scelta strategica della Stet non ci siano impatti sul terreno produttivo. So che qualcuno dice che non necessariamente ci dovranno essere atti traumatici, ma mi sento di dissentire».

Per l'Alcatel il partner ideale per gli italiani deve rispondere a cinque criteri: avere una tecnologia «bomba», capace di competere ai massimi livelli negli anni a venire quando si tratterà di concepire e produrre le centrali di nuova generazione, forte capacità di esportazione, presenza produttiva europea e in Italia, capacità di agire in una logica di pari dignità. Sulla questione chiave del futuro della tecnologia italiana, la risposta Alcatel è però molto prudente: «Oggi non sappiamo quanti prodotti finali ci saranno, certo ce ne saranno meno di quelli che ne sono oggi e l'affermazione di questa o quella tecnologia dipenderà dalla qualità degli apporti di ciascuno dei produttori».

Alcatel, controllata da Cge, Sgb (per poco più del cinque per cento) e Credit Lyonnais, ha presentato ieri ad Amsterdam un bilancio molto ricco: fatturato di 11.197 miliardi di Ecu, raddoppio delle entrate dopo l'acquisizione dell'It. Si è imposta come numero due mondiale delle telecomunicazioni (prima nella commutazione numerica, nelle trasmissioni a fibre ottiche e nei cavi), tallonando l'americana AT & T con il 12 per cento del mercato.